

Mefistofele di Pasadena compra la tua privacy

MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON Mefistofele vive a Pasadena, California. E, presentatosi in rete sotto il falso nome di «Free-PC.com», va da par suo reclamando, non la vostra anima come vuole il capolavoro di Goethe, ma qualcosa che, dell'anima, è certo più proficuamente commerciabile: la vostra privacy. O meglio: un assoluto e appena è il caso di sottolinearlo diabolico controllo sulla complessa architettura dei gusti, delle abitudini, dei desideri, dei tic e delle debolezze che, economicamente parlando, delineano la più profonda e preziosa parte del vostro «essere uomo»: quella che - in contrapposizione ad altri

mammiferi dal Creatore concepiti incapaci di spendere e di comprare - fa di voi un potenziale ed appetitissimo «cliente».

Più in concreto: Bill Gross, un vivace imprenditore californiano, ha nei giorni scorsi annunciato la sua intenzione di distribuire gratis - anche se ovviamente non «et amore Dei» - diecimila nuovissimi computers (microprocessore Intel Celeron, 333 Mhz, 4 gigabyte di hard drive, più naturalmente modem, browser e accesso ad Internet), in cambio di una dettagliata serie di «informazioni personali» (dal reddito, allo stato di salute), nonché della possibilità di per-

manentemente controllare tutti gli itinerari in rete di quanti liberamente accettano questo «faustiano» contratto. Rispetto agli altri utenti telematici, gli interessati non avranno che un unico ed apparentemente assai relativo svantaggio: vedere scorrere sulla parte bassa dello schermo una perpetua striscia contenente avvisi pubblicitari «mirati». E non avranno in effetti che un obbligo: usare il computer - ovvero, rendere accessibile la propria privacy - per almeno dieci ore al mese. Tutto qui.

Si potrebbe a questo punto a buon diritto obiettare che il caso manca, a ben vedere,

della grandiosità del precedente goethiano. Perché Bill Gross - che, in fin dei conti, è un semplice piazzista di spazi pubblicitari - non possiede il perverso e geniale fascino di Mefistofele. E perché - sebbene sia un indiscutibile strumento di conoscenza ed abbia la capacità di creare «dipendenza» come la più pesante delle droghe - un computer gratuito non è comunque paragonabile, come termine di scambio, al segreto della forza dell'Universo che Faust andava febbrilmente cercando. Né facile è immaginare come, in qualche punto della rete, possa esser reperibile quel «piacere per l'eternità deside-

rabile» che, nel poema, era la condizione per vendere la propria anima al diavolo.

Ma è bene non sottovalutare i possibili effetti a lungo termine del baratto proposto da Free-PC.com. I 10 mila computer offerti dall'azienda di Pasadena non sono infatti che l'avanguardia d'un esercito di «almeno un milione di unità» che a loro volta, a detta di Gross, prefigureranno i futuri metodi di «massificazione» del prodotto. Goethe, dopotutto, aveva concepito l'opera sua ben prima che Carosello cambiasse il corso della Storia. E vivere da «clienti» potrebbe essere assai peggio che «morire dannati».

Cultura @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

Il libro

Avventuroso economista

Sta per uscire per i tipi Laterza l'autobiografia di Franco Modigliani, «Avventure di un economista. La mia vita, le mie idee, la nostra epoca», curata da Paolo Peluffo, lire 30.000. Modigliani racconta, con sguardo talvolta ironico talvolta tenero, sempre con anglosassone semplicità una vita, sempre vissuta insieme alla moglie Serena, tutto sommato fortunata e felice, anche se trascorsa nelle tragedie del secolo: il fascismo, l'emigrazione all'annuncio delle leggi razziali. La scelta dell'America. Gli incontri con personaggi straordinari. Da quelli conosciuti da giovanissimo, come il comunista Bruno Pontecorvo di cui si parla in una delle due anticipazioni che diamo in questa pagina, sino ai nostri giorni. E ancora, gli anni di Kennedy e quelli di Reagan negli Stati Uniti. E l'economia, naturalmente, «personaggio» a sé nella vita di Modigliani, dagli studi dei classici alla scoperta di Keynes. L'economia che fa da tramite nella ritestitura del rapporto con il paese d'origine, l'Italia.



Maastricht Se l'Italia insegnasse all'Europa

È mia profonda convinzione che l'euro e il Trattato di Maastricht possano funzionare. Ma ciò avverrà se governi e banche centrali si renderanno conto che la condizione per il successo dell'euro sta tutta nella possibilità di controllare l'andamento dei salari e dunque dei prezzi. La politica monetaria non può fare questo, se non con politiche restrittive che aggravano la malattia della disoccupazione, una malattia di cui l'Unione europea rischia di morire (...). Della politica dei redditi nel Trattato di Maastricht non c'è traccia. Ma è la politica dei redditi, a livello europeo, la sola che rende possibile il raggiungimento della Moneta unica.

Il modello da seguire è dunque quello di Ezio Tarantelli che proprio per le sue intuizioni venne assassinato dalle infami Brigate Rosse il 27 marzo del 1985. Tarantelli, che fu un mio allievo al Mit, venne barbaramente ucciso proprio perché predicava la necessità di accordi sulla predeterminazione dei salari nominali sulla base dell'inflazione programmata.

L'intuizione geniale di Tarantelli venne dunque realizzata molti anni dopo dai governi Amato e Ciampi. L'evidenza dei fatti dimostra che il successo è stato pieno. Salari e prezzi hanno seguito strettamente il solco tracciato dall'accordo, per il primo anno e mezzo di applicazione. Questo ha consentito all'Italia di affrontare all'inizio del 1995 una improvvisa e forte svalutazione del cambio (...).

La conclusione teorica: la possibilità stessa di un accordo «tripartito» si basa su una fondamentale identità. L'identità stabilisce che la variazione percentuale del livello dei prezzi, ovvero il tasso di inflazione - considerato su base annuale - è uguale alla variazione percentuale dei salari nominali meno la variazione percentuale dei salari reali. Ciò significa che il «tavolo» dei negoziati può essere spezzato in due componenti ben distinte: una che si occupa della definizione degli obiettivi in termini puramente nominali, e l'altra che li definisce in termini reali, e che dunque stabilisce gli obiettivi di salario reale.

Questo passaggio è molto importante e sottile, in quanto ci spiega che, se si adotta il metodo dell'inflazione programmata, è possibile programmare livelli molto bassi di inflazione, senza incidere in nessun caso sul livello del salario reale. Infatti, una volta che è stato scelto il salario reale, noi possiamo raggiungere qualsiasi obiettivo desiderato di inflazione, semplicemente scegliendo un obiettivo di salario al tasso desiderato di inflazione meno il tasso di crescita desiderato dei salari reali (...). In altre parole: i lavoratori non hanno più nulla da guadagnare, ma soltanto da perdere, da una crescita più veloce dei salari nominali, dal momento che questa si riflette interamente in un aumento dei prezzi (...).

Queste considerazioni portano a concludere che se si sceglie di programmare l'inflazione, la migliore inflazione programmata è quella nulla, ovvero l'«inflazione zero».

Franco Modigliani

Quelle élite rifugiate a Parigi

La diaspora dei giovani antifascisti, dal Nobel a Pontecorvo

FRANCO MODIGLIANI

La partecipazione ai Littoriali fu importante anche per la mia formazione politica. Infatti, fu durante i primi due anni all'università che cominciai a scoprire una certa avversione al fascismo. Mio padre era nettamente antifascista. E ricordo vividamente, benché fossi un bambino, quando lui tornò a casa dopo aver votato al plebiscito del 1929 e disse: «Io ho votato no». Tuttavia la sua morte prematura non mi diede modo di imparare da lui le sue opinioni politiche. Mia madre invece aveva una certa simpatia per il Regime perché in quel tempo erano state approvate alcune leggi per proteggere le madri nubili, del tipo auspicato da lei e da mio padre. Io dunque stavo un po' per conto mio, senza un'opinione precisa. Gli altri parenti erano divisi: alcuni decisamente favorevoli, altri fortemente contrari. Così, non c'era in famiglia una guida chiara per me. Ricordo, però, che la mia antipatia iniziò con la guerra in Etiopia, che mi sembrò ingiusta, immotivata e moralmente abietta. Ma il vero momento di svolta, di rivelazione, fu per me la guerra di Spagna. Fin da principio odiavo l'intervento di Franco per sopprimere le libertà democratiche; poi, la sfacciatata ingenuità fascista mi scandalizzò e mi pose decisamente contro il Regime. Questa presa di coscienza fu contemporanea al lavoro per i Littoriali. Il diploma di lottore mi venne consegnato a Palazzo Venezia personalmente da Mussolini, il quale

mi strinse la mano e mi diede la spilla con la «M» maiuscola che ancora conservo.

Il concorso prevedeva, subito dopo, un viaggio a Palermo, dove i vincitori si dovevano riunire essendo, *ex officio*, segretari della commissione per l'anno seguente. Il traghetto partiva dal porto di Napoli. Sul ponte della nave incontrai diversi littorali come me, ma c'erano anche Bruno Zevi e Mario Alicata, c'erano Gerardo Zampaglione e altri che erano già impegnati nella fronda antifascista, c'era Pietro, il più giovane dei fratelli Amendola. Quando sbarcai a Palermo non avevo più alcun dubbio sul mio antifascismo.

Più tardi, questo sentimento fu rinforzato dal mio futuro suocero, Giulio Calabi, fondatore e amministratore delegato delle Messaggerie Italiane. Conosceva Mussolini da lunga pezza: dal 1914, infatti, gli portava regolarmente da Parigi un sovvenzionamento segreto francese per il suo giornale, *Il Popolo d'Italia*, che Mussolini aveva fondato uscendo dal Partito socialista, perché divenuto sostenitore del movimento che desiderava l'ingresso dell'Italia nella prima guerra mondiale a fianco degli Alleati. Il governo francese voleva incoraggiare con finanziamenti la campagna di Mussolini e quell'incarico toccò a mio suocero. Le

Messaggerie Italiane distribivano in Italia la stampa francese grazie a un contratto con Hachette, molto vicino al governo.

Giulio ebbe inizialmente qualche simpatia per il fascismo, ma ne divenne acerrimo nemico dopo l'omicidio di Matteotti alla Macchia della Quattrella, dove poi venne ritrovato

“
I Littoriali furono importanti per la mia formazione antifascista
”



il cadavere. Disgustato, Giulio Calabi cominciò a esportare i suoi risparmi in Svizzera fin dal 1925, preparandosi ad un eventuale esilio giacché intuiva che il fascismo era diventato dittatura e si sarebbe incattivito sempre di più. Nel 1938, appena emanate le leggi razziali, vendette le Messaggerie Italiane ad Arnoldo Mondadori, suo buon amico.

(...) A Parigi Serena e io avevamo a disposizione un appartamento tutto nostro in Rue Chauchat. Li potevamo ricevere tanti nostri amici, qualcuno dei quali è poi diventato famoso. C'era Salvatore Luria, futuro premio Nobel, che a quel tem-

po si chiamava appunto Salvatore e non Salvador E. Luria (...)

Tra gli altri amici di Parigi, ricordo Tullia Calabi poi Zevi, che a quell'epoca suonava l'arpa, e il fisico Sergio De Benedetti, poi professore e collega al Carnegie Institute of Technology. In quei mesi imparai anche a diffidare di Pitagilli (Dino Se-

quei tempi era questa: c'erano perditi capitalisti di Francia e Inghilterra il cui desiderio maggiore era quello di distruggere, annientare la Russia sovietica, e che per questo, prima o poi, si sarebbero alleati inevitabilmente con la Germania di Hitler e con Mussolini per distruggerla. Ci portò a una manifestazione a favore della Repubblica spagnola, dove parlò la leggendaria Pasionaria (...). Anche noi sostenevamo la Repubblica di Spagna perché, tra le altre cose, includeva il contingente italiano, la brigata Garibaldi dei fratelli Rosselli e di Pacciardi. Ricordo che la notizia del patto Molotov-Ribbentrop fra la Russia e la Germania ci arrivò alla vigilia della nostra partenza per gli Stati Uniti: gli amici comunisti che incontrammo quel giorno ci dissero che erano sicuri che la notizia fosse falsa. Partimmo senza rivedere Bruno e restammo con la curiosità di sapere cosa ne avesse pensato. Era così intelligente e anche così onesto che ci pareva impossibile non ne fosse rimasto disgustato.

Il giorno dopo, all'alba, partimmo per Le Havre, per imbarcarci sul *Normandie*, e non avemmo più occasione di rivedere nessuno di quel gruppo. Tuttavia, leggendo sui giornali della mattina che la notizia era confermata da fonti ufficiali. Solo dopo l'arrivo in America avemmo occasione di sentire quella che era la linea ufficiale del Partito, e cioè che l'accordo dimostrava la straordinaria sagacia machiavellica di Stalin, il

quale, non nutrendo dubbi che, un giorno o l'altro, Francia, Inghilterra e Stati Uniti avrebbero stretto un patto con Hitler per distruggere la patria del comunismo, li aveva prevenuti e frustrati, riuscendo a far prima lui un patto con Hitler che salvava la Russia dagli attacchi dei tedeschi e incoraggiava la Germania a indirizzare il suo espansionismo verso Ovest.

A ripensarci oggi, il ragionamento attribuito a Stalin coglieva il bersaglio su quest'ultimo aspetto, ma faceva anche parecchie grinzine. In particolare, era ovviamente un errore madornale quello di credere che il patto lo avrebbe protetto dall'aggressione hitleriana. Se Stalin non avesse fatto questo sbaglio, non avrebbe messo Hitler in grado di distruggere la Francia e, così, più tardi, aggredire l'Unione Sovietica. Se alla fine l'Urss si salvò, ciò fu perché anche Stalin si sbagliava nella sua convinzione che, pur di distruggere il comunismo, l'Occidente sarebbe stato pronto ad allearsi con Hitler.

Rividi Pontecorvo soltanto una volta, qualche anno dopo, a New York, quando era già emigrato dalla Francia e sembrava aver abbandonato le sue infatuazioni comuniste. Per questo motivo mai ci saremmo aspettati la sua fuga in Russia. Quell'avvenimento ci sconvolse. Ma, evidentemente, secondo il suo punto di vista, la sopravvivenza dell'Urss, che lui riteneva «il futuro paradiso dei lavoratori», era l'obiettivo più importante.

